

## I do' veci

Mia nonna Lucia era la più piccola di nove fratelli, dei quali un terzo non aveva raggiunto l'adolescenza. Erano i tempi del "Veneto bianco", quando ogni famiglia contava otto, nove, dieci figli e tra questi almeno un prete ed una suora.

Lucia era entrata in convento come novizia, convento dal quale era uscita un anno dopo, una volta realizzato che la vita monastica non faceva per lei. Si era quindi sposata e trasferita in Francia con mio nonno, all'epoca in cui i migranti eravamo noi italiani.

La domenica mattina tornando da messa, accompagnavo nonna Lucia dallo zio Bepi, l'unico fratello di mia nonna che io ricordi ancora vivo. Me lo ricordo già ottantenne, residente in un ricovero per anziani.

Era stato lui ad aiutare Lucia a rientrare in Italia nel 1943, quando la guerra in Francia si era fatta così aspra da ridurre alla fame lei e tutta la sua famiglia.

All'uscita dalla messa, io e la nonna ci fermavamo in una pasticceria a comprare un pacco di biscotti che poi mia nonna mi affidava, quindi andavamo al ricovero. Lucia, che non raggiungeva il metro e cinquanta di altezza, teneva con una mano la sua borsetta e con l'altra la mia manina. Un'infermiera ci accompagnava fino alla camera dello zio.

Io all'epoca ero una bimba ma gli incontri tra mia nonna e lo zio Bepi – due personaggi da commedia dell'Arte – me li ricordo ancora oggi.

Bepi, un omeone rubicondo, grande e grosso almeno il doppio di mia nonna, stava sempre seduto su una sedia vicino alla finestra che gli consentiva di spiare il viavai del marciapiede.

Il copione era sempre lo stesso:

- Ciao vecia, come te stè? Te ghè portà anche la toseta, son contento.
- Ciao vecio, te vedo ben, son contenta.

Subito l'espressione quasi gioviale dello zio, mutava diventando quasi drammatica.

- Ben ben, ma cossa disi? Vo mal, Lucia, mal! Meno mal che te xè venua, perchè xè l'ultima volta che te me vedi perché moro!
- Bepi, cossa te disi! Ghe xè ancor tempo per incrosar le ale!

Ero certa che si volessero molto bene, ma non li ho mai visti abbracciarsi, come se fossero frenati da un pudore antico.

Nei primi momenti di ogni incontro, si percepiva un certo imbarazzo, poi via via l'atmosfera si scaldava:

- Come stà il paron? (N.d.R. intendeva dire Gaspare, mio nonno)
- Come vuto che stia ... magna e beve lu!
- Tasi brontolona! Xè tanto che te soporta! No xè mica facile!
- Son mi che soporto lu! E che soporto anca ti!

Inevitabilmente poi a questo punto, la conversazione cadeva su un aspetto che pareva essere di gran interesse per entrambi.

- E dime, a schèi come te stè?
- Perché me lo ciami? Non te deve interessare.
- Perché ti te sempre stà economa. Altro che mi che no gò gnanca l'acqua par lavarme gli o-ci! Ma ti tien da conto i schèi, che poi vien el comunismo e dei tu schèi femo metà per uno!

Nel momento in cui, anche solo ipoteticamente, le veniva toccato il portafoglio, mia nonna andava su tutte le furie:

“Eh no, mi no che no son comunista! Mi son democristiana. Poàreto!” . Poi si rivolgeva a me “Ciapa su tosa che andemo!”. Metteva al braccio la borsetta e si avviava verso l’uscita, senza nemmeno salutare.

Io mi voltavo a salutare lo zio.

“Son contento de averte visto, putea, anche perché xè l’ultima volta, poi moro.” . Mi dava un bacio sulla fronte e poi, mentre mi allontanavo, osservava il pacco della pasticceria ancora tra le mie mani “Cossa te ghe li’? Biscotti? Vien qua, vien qua...”. Mi riavvicinavo e lui prendeva il pacco di biscotti “Moro cara, però prima magno i biscotti!” .